

LA NECESSITÀ DI UN PATTO E DI VALORI CONDIVISI

Desiderio di costruire

STEFANO GHENO



«Poiché la vita e la morte di ciascuno sono nelle mani di Dio onnipotente, è meglio vivere temendo la morte,

che giungere a morte subitanea nella speranza di vivere», questo considerazione illuminante la troviamo all'interno del testamento di Marco Carelli, il mercante milanese che nel XIV secolo lasciò tutte le sue ingenti sostanze alla

Fabbrica del Duomo di Milano, come descritto in una delle mostre di punta del recentemente concluso Meeting di Rimini, intitolata - appunto - *Ad Usum Fabricae*. Temere la morte per Carelli non era però quella caratteristica punta di angoscia così comune nella modernità, che ha portato la nostra società a rimuovere la morte dal senso del vivere in una maniacale onnipotenza oppure in un disperato nichilismo. Carelli nel suo testamento dimostra una coscienza di responsabilità sociale, che originava dalla appartenenza a una comunità, civile oltre che religiosa, che lo porta a essere uno dei protagonisti della costruzione della Cattedrale, vera casa del popolo oltre che di Dio. Frequentemente in questi giorni riecheggia il richiamo a una responsabilità per certi versi simile. Di fronte al perdurare di una crisi umana oltre che economica, autorità diverse hanno più volte sollecitato il ritorno a un atteggiamento di fiducia, di costruzione, di responsabilità che era così evidente e diffusa nella *Res Publica Christiana*. La facile obiezione a tali richiami risiede -

altrettanto frequentemente - nella povertà delle risorse disponibili: la carenza negli investimenti, la pressione fiscale ormai insopportabile, comportano indubbiamente una depressione diffusa che si ripercuote sulle azioni che pur si dovrebbero e potrebbero intraprendere. A farne le spese è innanzitutto quel "capitale umano" che in modo ricorrente, almeno dal trattato di Lisbona in poi, è individuato da tutti come risorsa imprescindibile per la ripresa della vecchia Europa dai colpi estenuanti della crisi. Così non possiamo che guardare con simpatia all'ipotesi, lanciata dal ministro Fornero al termine del suo intervento al Meeting, di individuare delle forme di sostegno per quelle imprese che dimostrino il loro agire concreto nel sostegno e nello sviluppo del proprio capitale umano. Il ministro ha parlato di un «bilancio del capitale umano» in analogia con il bilancio sociale che ormai tante imprese redigono. Al di là della simpatia verso il concetto, è però sia necessario entrare nel merito di quali possano essere i contenuti di un tale bilancio. Innanzitutto la formazione: in Italia se ne fa tanta o poca? In realtà, gli investimenti sono consistenti, le amministrazioni e le imprese spendono molto per la formazione di base e per quella continua. Non sempre spendono bene. Nella dinamica attuale, in cui la scarsità di risorse fa il pari con la caduta del desiderio di generare, il prendersi cura da parte delle imprese del proprio capitale umano non può non riguardare in primis la sua occupabilità. L'occupazione è infatti necessaria, ma non sufficiente. Nel vorticoso dinamismo dei mercati la

capacità di cambiare, di trovare nuovo slancio, nuove idee, di innovare non solo l'impresa ma anche il proprio rapporto con essa diventano competenze di base per una platea sempre più ampia di lavoratori. C'è quindi bisogno di riformulare il patto tra impresa e persone. Nell'Italia della ricostruzione il patto era di una fedeltà reciproca, fondata sull'appartenenza, sulla condivisione di valori, sul sentirsi - più o meno consapevolmente - protagonisti di una sfida che si poteva solo vincere insieme. Tale patto si inizia a rompere con il dilagare del conflitto di classe e tale rottura si compie con una nuova relazione basata esclusivamente sull'utilità reciproca di matrice individualista, in cui io sto con te (o ti tengo) finché mi servi. Oggi questa posizione meramente utilitaristica mostra tutti i suoi limiti. C'è quindi bisogno di un nuovo patto, la cui cifra non può che essere - a mio avviso - il desiderio di generare proprio di tutti gli uomini. Solo così le imprese potranno valorizzare il proprio capitale umano, fatto di giovani, ma anche di persone che vedono allontanarsi il tempo della pensione. Le diverse forme di sostegno e sviluppo della generatività sono quanto dovrebbe quindi emergere da un bilancio del capitale umano che non voglia essere un arido rendiconto, ma uno strumento di incremento di coscienza della responsabilità propria nel costruire una rinnovata *civitas*. Così come il marchio della costruzione del Duomo recitava, appunto, *Ad Usum Fabricae*, oggi potremo lanciare lo slogan di una ricostruzione: *Ad Usum Italiae*.

